

musica

RITROVATO IN GIAPPONE SPARTITO DI BACH

È rispuntata in Giappone dopo 80 anni in cui si erano perse le sue tracce, una partitura musicale di Johann Sebastian Bach. Si tratta della Cantata BWV 216, composta nel 1728 per il matrimonio di Johann Heinrich Wolff e Susanna Regina Hempel. Le otto pagine, corredate di note e versi scritti in tedesco, sono state ritrovate a casa della pianista giapponese Chieko Hara, morta nel dicembre 2001, all'età di 87 anni. A fare la scoperta Tadashi Isoyama, un professore del conservatorio di Tokyo, che ha confermato l'autenticità del documento insieme ad altri esperti.

rock e polemiche

DIO SALVI LA REGINA: PER L'HIP HOP INGLESE È COME SADDAM E LA BBC NON CENSURA

Silvia Boschero

La regina di Inghilterra come Saddam Hussein? È solo l'inizio. C'è n'è anche un'altra: è lei, la signora di Buckingham Palace ad aver ordito segrete trame per riuscire a sbarazzarsi finalmente dell'amata principessa Diana. Sembra una storia un po' buttata lì del genere Cronaca Vera, ma è ciò che sta facendo scatenare un bel ciclone intorno alla Bbc, rea di aver messo in programmazione la canzone di un rapper dove si enunciano queste cosucce contro la corona e contro l'establishment britannico tutto. La canzone si intitola semplicemente Great Britain e per i tabloid all'ombra del Big Ben e le chiacchiere da bar è una boccata di aria fresca come non se ne sentiva dai tempi dei Sex Pistols di God save the queen, quando, nel 1977, la Bbc fu costretta a censu-

rarla per le tantissime proteste degli ascoltatori (Johnny Rotten e soci dicevano, tra l'altro, che quello di sua maestà era un regime fascista). Ma i tempi cambiano: i Pistols hanno deposto l'ascia di guerra, uno di loro - John Lydon, non più Rotten (cioè «marcio») - se ne è addirittura andato a fare il buffone sugli schermi del Grande fratello britannico e altri musicisti duri e puri come Bono Vox degli U2 ora, anziché gridare, siedono alle tavole delle superpotenze cercando il dialogo. Che il rock anglosassone abbia perso la sua carica di cattiveria iconoclasta? Senza dubbio. Allora ben venga il rapper Scor-Zay-Zee da Nottingham, il quale, apriti cielo (pare capiti proprio a fagiolo), si è appena convertito all'Islam e narra di criminalità, povertà, consumi-

smo dilagante e corruzione politica con una ciliegina sulla torta: un bel parallelo tra gli Stati Uniti e «il diavolo». La regina, nel frattempo, che negli anni tanto si è data da fare per sdoganare i «maligni» rockers onorandoli e dopandoli con una «normalizzante» carica di baronetto (ultimo il criticatissimo, anche dal compare Keith Richards, Mick Jagger), ricomincia a cattare un po' di cattiverie e forse non le fa neppure tanto dispiacere, sempre più assente dalle cronache qual è. «Lo schiavismo ha fatto i ricchi di Gran Bretagna, la regina indossa diamanti rubati», oppure «la regina vive in una casa come Saddam Hussein», canta Scor-Zay-Zee criticando senza mezzi termini i Windsor e la loro ricchezza buttata in faccia

a un'Inghilterra sempre più povera. Era da tempo che non se ne sentivano così, soprattutto sui canali di comunicazione ufficiali (nelle radio pirata roba del genere è all'ordine del giorno). Bisogna tornare indietro agli Who di Acid queen, che la regina la immaginavano preda dei fumi dell'Isd, o alla lentezza funerea degli Smiths che se la figuravano bella che morta nel loro The queen is dead. Insomma, mentre Paul McCartney e Mick Jagger celebrano il giubileo della regina in completo Armani, nei bassifondi di Londra qualcuno, stavolta nell'ambito dell'hip hop, lavora perché la musica sia ancora brutta, sporca, cattiva e insinuante. E decisamente sopra le righe, ma sembra non far male a nessuno. Gliene vogliamo fare una colpa?

Sicilia in prima pagina

in edicola il secondo volume con l'Unità a € 3,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Sicilia in prima pagina

in edicola il secondo volume con l'Unità a € 3,50 in più

Roberto Brunelli

MUSICA

Suonala ancora Bob (Dylan)

Accenna qualche accordo. Poi smette. E ricomincia. Smette di nuovo. Aspetta. Dice: «Qualcuno là nel pubblico si ricorda il primo verso di questa canzone?». Tutti ridono. La Grande Mela batte le mani, eccitata. Dalla platea due voci, estremamente newyorkesi, accennano «I can't understand». «Ah già, I can't understand», canta lui e subito è investito da nuovi applausi. Tutti ridono. Ridono come se non avessero mai riso prima. Era il 31 ottobre 1964. Era la notte di Halloween. Meno di un anno prima era stato ammazzato John Fitzgerald Kennedy. I tempi stavano cambiando, vorticosamente. L'America era ancora in bianco e nero. Dylan aveva ventitré anni, era uno strano ragazzino, e all'America stava iniziando a spiegare che forse non era poi così innocente come credeva d'essere. Lo adoravano: gli amanti di folk che affollavano i caffè del Village, i democratici e i liberal più engagé, le studentesse con le gonne al ginocchio che accanto ai dischi di Dylan tenevano *Le Variazioni Goldberg* nella prima, versione di Glenn Gould, quelli con i grandi occhiali neri e le giacche strette che giravano per Washington Square con Sartre sottobraccio, quelli che stavano per scoprire il sesso. Di lì a poco Dylan li avrebbe traditi, con la famigerata «svolta elettrica» (era il rock'n'roll, era potenza della cultura di massa), la svolta che avrebbe fatto impazzire i puristi del folk, i quali gli avrebbero rivolto pesanti e pensosi articoli, tanto che qualcuno (un po' di tempo dopo) sarebbe arrivato a dargli del «Giuda!» dal fondo di un'altra platea. Buffo, perché li aveva avvertiti: solo che nessuno aveva voglia di accorgersene. «It ain't me, babe»: non sono io quello, non sono quello che cercate, aveva detto. Li tradì come aveva tradito la sua famiglia e il suo nome (Robert Zimmerman), così come avrebbe tradito le sue canzoni reinventandose di continuo, come quando cantò decenni dopo per il Papa, mettendo in scena una (ironica,

Era il '64, la notte di Halloween: Bob abbagliò New York con un concerto fatto di risate, voce e chitarra. La versione «bootleg» del nastro ha circolato per anni, ora c'è quella ufficiale: splendida. Con il pubblico che adora Dylan, gli dà l'attacco di un brano, ma non sa che presto lui «tradirà» tutti con la svolta elettrica

provocatoria o grottesca, dipende dai punti di vista) auto-istituzione chiamata Bob Dylan.

Ma il 31 ottobre 1964 tra Dylan e il mondo era ancora luna di miele. Si adoravano, reciprocamente. C'è la prova. E il nume-



ro sei delle mitiche «Bootleg series», ovvero *Bob Dylan Live 1964 - Concert at Philharmonic Hall*, uscito da poco nei negozi. Tratta da uno splendido nastro che per decenni aveva circolato sotto forma di disco pirata (come tutte le registrazioni delle «Bootleg series»). È l'ultima - accicante - illusione di un Dylan «puro», lui da solo con la sua chitarra a cantare le storture del mondo, a computare un lessico poetico nuovo e obliquo. Lui con Joan Baez al fianco, con la New York più intelligente, più avanzata, più colta, quella che si era appena vista un concerto di Leonard Bernstein, ad amarlo, lui piccolo e dinoccolato con ancora la puzza del provinciale addosso, la puzza di quello che si era fatto tutti i caffè del Greenwich Village, conquistandoli uno ad uno.

Il ragazzo di ventitré anni era un maestro. Aveva già scritto una quantità mostruosa di capolavori: *The times they are a-changin'*, *Blowing in the wind*, *To Ramona*, *Don't think twice it's all right*, *A hard rain's a-gonna fall...* eccetera eccetera. Era eccitato. Ogni tanto gli scappa una risata come di un adolescente. He-he-he, come uno che ha appena fatto uno scherzo. Presenta *Gates of Eden* e dice «questa canzone è una ninnananna sacrale in re minore». Era eccitato in modo contagioso. Cantava canzoni nuove, ancora non registrate su disco: roba che ora è classicità degna del Partenone e che allora suonava come uno squarcio di futuro, bizzarro e profondo: *Mr. Tambourine man*, *It's all right ma' I'm only bleeding* (chi l'ha sentita al concerto romano



del primo novembre scorso ha un'idea, se non è cieco, del viaggio verso l'apocalisse che una canzone può compiere in quarant'anni), *Gates of Eden*, appunto. Raramente Dylan ha cantato in maniera così potente, così allegra, allegra in modo sospet-

to (beveva Beaujolais, insinua il professor Sean Wilentz, insigne saggista, nelle note di copertina, o si era fatto uno dei suoi primi spinnelli?). In *A hard rain's a-gonna fall*, che sarebbe un melanconica metafora del pericolo atomico, il «rain» del titolo si stira e si allunga, si allarga, si apre ed irrompe, finalmente, nell'«a-gonna fall» che chiude il titolo. *Don't think twice, it's all right*, concepita una ventina di mesi prima, era una canzone struggente su un tipo duro, che se ne va dalla sua bella perché lui le ha dato il suo cuore ma lei voleva la sua anima, perché è inutile che lei cerchi accendere la luce, perché lui cammina sulla parte oscura della via, perché lui non sa dire a cosa sia legato... Ebbene, non si sa come, la notte di Halloween, la notte delle streghe (improbabile che a Dylan gliene fregasse qualcosa delle streghe), *Don't think twice* diventa un grido d'amore, un abbraccio furioso, una contraddizione gonfia di febbrile follia, perché lui le dice «non serve che tu stia lì seduta a chiederti perché, babe» e sembra che le stia dicendo «ti amerò come non ho mai amato nessuna». Quella notte il ragazzino giacca stretta e stivaletti cantava un nuovo mondo, ed il mondo cantando consacrava Dylan. Pochi mesi dopo la chitarra elettrica farà la sua irruzione nell'universo dylaniano, la luna di miele verrà bruscamente terminata. E con la chitarra elettrica - e la sua potenza «woodoo», il tuono blues della catarsi - si avvicina sempre di più il Vietnam.

Sono passati quarant'anni. *With God on our side* (cantata su questo disco insieme ad una Joan Baez, mai così bella e mai così profonda), l'America che uccide con Dio dalla propria parte, oggi fa pensare a Bush jr. Dylan di anni ne ha sessantatré. È di due giorni fa la notizia che Bob apparirà per la prima volta in uno spot pubblicitario. Nello spot lui gira per piazza San Marco, Venezia, al suono di una sua canzone del '97, *Love and mercy* (che è una delle più cupe e disperate canzoni d'amore che siano mai state concepite). Intorno a lui volteggiano delle supermodelle, con addosso la biancheria intima a pizzo nero della marca «Victoria's secret». Dio mio, ci ha traditi di nuovo.

ROMA La camera ardente per Gabriella Ferri sarà allestita nella Protomoteca del Campidoglio. Lo ha annunciato ieri il sindaco di Roma, Walter Veltroni, dopo aver incontrato i parenti della cantante. L'apertura al pubblico è prevista per domani alle 16, «se - ha precisato Veltroni - come prevedibile, il magistrato darà nel frattempo il via libera». La Protomoteca rimarrà aperta fino alle 18,30 di mercoledì, quando si terrà una cerimonia. Giovedì alle 11 si svolgeranno i funerali nella chiesa romana di Santa Maria Liberatrice a Testaccio. Ieri intanto la salma della cantante è stata trasferita al Policlinico Gemelli per gli accertamenti medico-legali. Qui i familiari hanno ribadito la loro opinione: la cantante è morta per un incidente, sarebbe caduta dal balcone per un ma-

Nel Comune di Roma la camera ardente che apre domani al pubblico. I familiari ripetono: la cantante non si è suicidata, è morta per un incidente

Gabriella Ferri, l'omaggio del Campidoglio

lore probabilmente dovuto a farmaci antidepressivi, e pertanto non si tratta di suicidio. I parenti ricordano che Gabriella non ha mai manifestato intenzioni suicide, che non ha lasciato biglietti di addio e, inoltre, era fermamente intenzionata a partecipare alla registrazione del *Maurizio Costanzo Show* di oggi, dove era stata invitata. I familiari hanno spiegato di non sapere ancora se sarà eseguita l'autopsia. «Mia zia - ha ribadito Elio Colaluca - non aveva motivi



Gabriella Ferri

per uccidersi. La depressione la tormentava e come ogni anno la situazione si aggravava in primavera, costringendola a prendere dei farmaci. È stato forse un malore a farla cadere». Il nipote della cantante ha spiegato che l'altra sera la zia non era sola in casa. «C'era anche il marito - ha detto ancora Colaluca - che ha subito dato l'allarme. Mi zia è stata solo sfortunata e forse la primavera se l'è portata via». Il programma della cerimonia funebre è stato concordato in un incon-

tro nel Comune capitolino. A volerlo è stato lo stesso Veltroni che ha così potuto esprimere personalmente il suo cordoglio ad alcuni dei parenti più stretti di Gabriella Ferri (il figlio e il marito hanno però preferito rimanere accanto alla salma). «Ho cercato di fare capire loro - ha affermato al termine il sindaco - quanto dispiaccia alla città e a chi l'amava che Gabriella non ci sia più». Durante la permanenza del corpo dell'artista in Campidoglio, nella sala risuoneranno le canzoni e le interpretazioni di Gabriella Ferri, da *Se tu ragazzo mio a Grazie alla vita*, da *Sempre al Barcarolo*. «La sua musica - ha detto Veltroni - rimarrà nelle mura di questa città e nell'anima di generazione di romani. La camera ardente in Campidoglio è un primo modo per ricordarla».